

FEDERICA MARANGON

2 Agosto 1980

Sei partita l'anno prima
Col vestito più bello e un bacio veloce.
Io ho sorriso al tuo addio,
mamma ti ha dato la sua croce

Avevi in testa un sogno
E un indirizzo tra le dita
Ti piaceva quell'impiego
Che hai pagato con la vita

Io non ti svegliavo
Se non ne avevi voglia;
ricordo tutti i tuoi ritardi
arrivavi col freddo, come i merli

E un sabato d'estate
La mia voce avrai sentito:
"torta presto che in tavola
C'è il tuo piatto preferito"

Due cuori di ragazzi
Chissà con quale preghiera
Hanno voluto la tua fine
Per il colore di una bandiera

La tua colpa fu quella
Di un anticipo sbagliato,
se il tuo mandante fu il destino
il loro è un segreto, segreto di Stato.

La tua camera di polvere
Ha ancora i poster appesi al muro,
attori che allora avevano
l'età del tuo futuro

La tua storia nella Storia
E fiori freschi ogni mattino:
oggi abbiamo mogli e figli
e fiori secchi sotto il cuscino.

Sepolta è anche la verità,
ma ti dedicano una via...
se non ti avessi lasciato andare
saresti ancora e per sempre mia

BOLOGNA 2 AGOSTO 1980: PER NON DIMENTICARE E PER NON RICORDARE

Il 2 agosto 1980, alle 10 del mattino, mia nonna stava friggendo le melanzane.

I contadini mangiano presto perché si svegliano presto. Mangiano salame e fritto anche d'estate.

I miei nonni abitano a R., un paese di campagna vicino al mare. Ma i contadini il mare lo odiano, perché ci si riposa e ci si spoglia.

Alle ore 11 del sabato 2 agosto 1980 a mia zia venne il sospetto che nella stazione di Bologna, in cui era scoppiato un attentato terroristico, ci fosse la mia zia più giovane, Mariangela.

A mezzogiorno del 2 agosto 1980, quando i miei nonni erano seduti a tavola, arrivò la notizia che la zia era morta nel sottopassaggio della stazione di Bologna per l'esplosione di un ordigno nascosto in una valigia nera. Nera come l'animo e la bandiera di chi seminò terrore, nera come quel maledetto giorno d'estate, nera come le melanzane che mia nonna bruciò, e nera come il ricordo di quella zia da me mai conosciuta, raccontata a pezzetti; di una zia che sembra essere nata e morta lo stesso 2 agosto 1980. Perché a parlarne viene a tutti da piangere, e allora si tace. Ma c'è chi vuol sapere, c'è chi vuole ascoltare. Per non dimenticare.

Mariangela, che ho visto solo in quella foto al mare, abbronzata e ingrassata, è la mia zia preferita.

È la mia zia preferita solo per una fantasia costruita da quando ho saputo la storia della sua morte e la non – storia della sua vita, che a tutti fa piacere non ricordare.

Ho raccolto le poche parole sussurrate sul suo carattere e le sue giornate; ho vagato come un mosaicista tra le tinte oscure e lievi del suo spirito per sempre giovane, per quell'elisir di terrore di cui fu vittima. Ho goduto dell'irreale compagnia di una zia che in fondo mi manca. A me che non la conobbi, quella morte assurda (in cui cadde per

circostanze che hanno dello spaventoso) sembra dare alla sua vita un'aurea d'incanto, il simulacro di un tempo sin troppo breve ma meravigliosamente intenso. Per anni ho visto mia nonna cullare la disperazione come una figlia adottata: non credo che una vita spezzata così, a 22 anni, possa essere un dono. Ma se veramente lo fosse, quegli anni devono nascondere un mistero, una scintilla fatata che fa sì che se la sua vita fosse durata più a lungo, avrebbe oscurato quell'incanto. Mi sembra di essere pazza quando vedo mia zia quasi come una santa. Ma se anche lo fossi, lei merita che non si dimentichi; e se non potrò mai sapere la verità sulla sua vita voglio almeno sapere quello sulla sua morte.

È nell'animo umano cercare di dare una ragione a ciò che ragione non ha, cercare l'equilibrio anche in gesti folli, cercare il senso di una morte indegna. L'uomo non accetta l'illogicità del caso.

È invece nell'animo di terroristi vigliacchi il colpire degli innocenti a caso e poi scrivere libri per giustificare il gesto e l'ideologia che lo richiedeva.

Mia zia era arrivata a Bologna tre anni prima. Tornava ogni sabato verso le quattro del pomeriggio; solo il 2 agosto 1980 decise di tornare con il treno delle 10. 25, per non soffrire troppo l'afa.

Il piccolo paese le stava stretto, e probabilmente anche la sua famiglia. Così rispose ad un annuncio sul giornale in cui si cercava una babysitter per i figli di due ricchi imprenditori che abitavano in centro a Bologna.

Non parlò a nessuno della sua scelta, che a tutti parve segno di una ribellione inaudita.

Partì d'estate col suo vestito più bello, un diploma lasciato in sospeso ed una fretta che ha dello straordinario.

Fino ad allora aveva viaggiato in treno solo per percorrere i pochi chilometri che la portavano alla Ragioneria di A. Chissà quanto lungo le parve quel viaggio.

La famiglia di imprenditori la adorava; si fidava di lei come ci si fida di una ragazza ingenua figlia di bravi contadini che forse credono che anche Bologna sia sul mare.

D'altro canto i miei nonni andavano orgogliosi di una figlia entrata a far parte dell'alta

borghesia bolognese, e furono al settimo cielo quando i due coniugi telefonarono loro e in un italiano perfetto e forbito (che assicurava la loro lodevole reputazione) espressero i più sinceri complimenti per quella figlia intraprendente ed onesta.

Eppure nutrivano seri dubbi, i dubbi di una madre e di un padre che si chiedono cosa mancasse a quella figlia per essere felice a casa sua, cosa non erano riusciti a darle: se i modi aristocratici da imprenditori o forse qualcosa di più. Ed ora, a venticinque anni dalla sua morte di cui causa oggettiva fu anche quella risposta all'annuncio "Cercasi babysitter", se lo chiedono ancora; e chissà se fra angosciosi interrogativi non si nasconde un'ombra grave di colpa per averla lasciata andare in un posto da cui non tornò.

Ma a queste domande, a questa colpa, devono rispondere mandanti ed esecutori della strage che rovinò 84 storie comuni come questa, deve rispondere quel segreto di Stato sepolto come le sue vittime.

Qualche anno fa mio padre mi parlò di un tema che la zia scrisse sulla sua famiglia. Quel tema sembra essere stato una confessione che ha valore di prova inconfutabile sul malessere che mia zia pativa stando in quella casa. Purtroppo, però, per il fatto che fu vittima della strage dell'Ottanta, quel che fu solo un disagio adolescenziale in piena norma si espande come una nuvola nera in un giorno di pioggia. Quando una così orribile fine marchia la tua esistenza, tutto il resto di essa si incupisce, si aggrava, si appesantisce. Ed ogni gesto, ogni parola, si riduce a presagio inconsueto di quel che in seguito ti accadde. Per questo quel tema venne gettato e nessuno più ne parlò.

In esso sembra compaiano alcune accuse rivolte a mio nonno, uomo discreto e taciturno; troppo taciturno e forse troppo discreto per una diciannovenne che ha scoperto che fuori dalle mura degli affetti il mondo è più sorprendente. Quel tema è già una risposta all'annuncio che prepara la partenza, o meglio la sua fuga. Che nessuno ha dimenticato.

A quindici anni, la zia decise di non mangiare più. Non perché si vedesse grassa, ma perché i contadini mangiano salame e fritto anche d'estate e lei di far la contadina non ci voleva nemmeno pensare.

In città, invece, le signore sorseggiano caffè amari ai tavoli del bar, con unghie smaltate e vestiti succinti, e fanno la dieta prima di andare in villeggiatura. In campagna è diverso, in campagna chi è magro è anche povero.

Le signore di città portano gioielli che nulla hanno a che vedere con i braccialetti di perline colorate che mia zia amava comporre e che ora, poiché segni dolorosi, punitivi, paurosi, mia nonna ha nascosto in una scatola che tiene nell'armadio. Per non ricordare.

Dopo quel periodo cupo, mia zia tornò ad essere com'era o forse come non era: una ragazza destinata ad essere casalinga appagata e moglie fedele, abbastanza intelligente da potersi accontentare.

Fino a quella risposta all'annuncio.

Mio nonno rifiutò i funerali di Stato perché lo Stato non sa piangere e non sa pregare.

Sua figlia doveva tornare finalmente a casa, tra i suoi braccialetti e le sue lettere d'amore, tra le sue giornate pensierose e i suoi giochi e i suoi fiori.

Il giorno del suo funerale la piazza era affollata e la chiesa strapiena. Il Comune le dedicò una via, via Mariangela Marangon: per non dimenticare.

Ai giovani che chiederanno ai genitori chi era Mariangela, verrà loro risposto "una ragazza morta nella strage dell'Ottanta" e di lei ne sapranno quanto me. I terroristi hanno vinto, la Storia ha vinto: di lei, viva, è meglio non ricordare nulla. Perché ricordare fa male, dato che non esiste ancora una giusta sentenza che abbia messo fine alla tragedia.

A lei quindi queste parole, per non dimenticare.

Federica Marangon